

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXV n. 199 (50.008)

Città del Vaticano

sabato 30 agosto 2025

## Onu senza Palestina

Gli Stati Uniti negano i visti ai rappresentanti dell'Anp e dell'Olp in occasione dell'assemblea generale. Intanto Israele dichiara Gaza City «zona di combattimento pericolosa»



(Angela Weiss / Afp)

TEL AVIV, 30. Mentre le Forze di difesa israeliane (Idf) hanno dichiarato ieri l'area di Gaza City, «una zona di combattimento pericolosa», il segretario di Stato americano, Marco Rubio, ha negato e revocato i visti ai membri dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp) e dell'Autorità Palestinese (Anp), in vista dell'imminente assemblea generale delle Nazioni Unite. Una decisione arrivata perché, si legge in una nota del dipartimento di Stato, «è nel nostro interesse per la sicurezza nazionale ritenere l'Olp e l'Anp responsabili del mancato rispetto dei loro impegni e del minare le prospettive di pace». Prima che possano essere considerate partner per una soluzione del conflitto, continua il dipartimento di Stato degli Stati Uniti, «devono ripudiare sistematicamente il terrorismo, incluso il massacro del 7 ottobre, e porre fine all'incitamento al terrorismo nell'istruzione, come richiesto dalla legge statunitense e come promesso dall'Olp».

L'ufficio del presidente palestinese, Mahmoud Abbas, ha espresso «profondo rammarico e stupore» per l'accaduto, in quanto la decisione «è in chiara contraddizione con il diritto internazionale e con l'Accordo sulla sede

SEGUE A PAGINA 3

## Il vicario apostolico di Beirut sulla decisione del ritiro dell'Unifil «Non chiudere gli occhi sul futuro del sud del Libano»

di STEFANO LESZCZYNSKI

Secondo la risoluzione, negoziata in due settimane principalmente tra Stati Uniti e Francia, l'Unifil dovrà «iniziare un disimpegno e un ritiro ordinati dal sud del Libano a partire dal 31 dicembre 2026 e per un anno», il tutto «con l'obiettivo di rendere il governo libanese l'unico garante della sicurezza nel sud del Paese». Durante questa transizione di un anno, l'Unifil avrà il compito di garantire la sicurezza e i servizi del suo personale (poco più di 10.000 unità) durante il ritiro. La missione dovrà inoltre «contribuire alla protezione dei civili e alla fornitura di assistenza umanitaria attraverso canali civili, entro i limiti delle sue capacità». La risoluzione richiede, inoltre, al governo israeliano di ritirarsi a sud della Linea Blu, il confine di fatto tra i due Paesi, «comprese le cinque posizioni che mantiene in territorio libanese», un punto su cui il ministero degli Esteri israeliano non ha rilasciato dichiarazioni.

La decisione adottata dal Consiglio

di sicurezza delle Nazioni Unite è stata presa all'unanimità giovedì 28 agosto quando i 15 stati membri hanno votato il testo della risoluzione fortemente voluta dagli Stati Uniti, ma ridimensionata rispetto alla formulazione originale che poneva tempi di smobilitazione più stringenti. Le prime reazioni internazionali all'annuncio della fine della missione più longeva della storia dell'Onu (data di inizio 1978, ndr.) sono contrastanti e bastano a giustificare la sensazione di incertezza circa le conseguenze di questa decisione.

«È interessante leggere tra le righe quello che ha dichiarato il presidente libanese Joseph Aoun – nota Claudio Bertolotti, ricercatore associato dell'Ipsi – che ha di fatto ribaltato un po' l'interpretazione prevalente sulla conclusione dell'operazione Unifil. Aoun ha, infatti, ringraziato per l'estensione della missione fino al 31 dicembre 2026 e non soltanto per sei mesi, come chiesto informalmente da Israele agli

SEGUE A PAGINA 3

 NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 2

IL RACCONTO DEL SABATO

Lo scrittore  
Voyeur, Volodiya  
e Beppe Viola  
in erba

GIOVANNI D'ALESSANDRO  
A PAGINA 8

## Intervista a Diane Foley La cosa più grande è la misericordia

«Volevo solo che Alexandra sapesse che tipo di persona era Jim, che in un'altra vita sarebbero potuti persino essere amici». Diane Foley, ai microfoni dei media vaticani racconta la sua esperienza, di quando ha deciso di incontrare gli assassini del figlio James, giornalista, barbaramente ucciso dall'Is nel 2014. Ricevuta, venerdì scorso, da Leone XIV insieme a Colum McCann, che ha raccontato nel libro *Una madre*, il suo percorso interiore, Diane Foley ha dato vita ad una fondazione per la tutela degli ostaggi e dei giornalisti.

EUGENIO MURRALI A PAGINA 7

Irlanda del Nord  
31 agosto 1994

## La pace irrealizzabile divenuta realtà



GEORGE J. MITCHELL A PAGINA 3

## Quando l'impossibile avviene

«Tutti sanno che una cosa è impossibile. Poi arriva uno che non lo sa e la fa». La frase di Einstein, che ha incarnato nella sua vita questa possibilità, può efficacemente servire a introdurre i due articoli presentati nella prima pagina del giornale di oggi: uno relativo al cessate il fuoco del 31 agosto 1994 in Irlanda del Nord che poi portò all'accordo con cui il 10 aprile 1988 si raggiunse la pace dopo decenni di conflitti, violenze e terrorismo; l'altro riguardante Diane, la madre del giornalista statunitense Jim Foley decapitato dall'Is in Siria undici anni fa e il gesto di questa donna che andò a trovare in carcere gli assassini del figlio portando loro una parola di perdono.

Due storie tenute insieme proprio da quello che diceva Einstein: quello che sembra impossibile poi invece si realizza. Questo è un dato di fatto, che suona appunto strano, ma è qualcosa che continuamente avviene nella vita degli uomini. Ed è bello e giusto poterlo raccontare. (andrea monda)



# Onu senza Palestina

CONTINUA DA PAGINA 1

delle Nazioni Unite, in particolare considerando che lo Stato di Palestina è membro osservatore delle Nazioni Unite».

Le Nazioni Unite, tramite il portavoce, hanno fatto sapere intanto che «discuteranno con il dipartimento di Stato» la questione dei visti Usa negati alla delegazione palestinese che dovrebbe essere presente ai lavori dell'assemblea generale in programma a New York dal 9 al 23 settembre: «Tutti gli Stati membri e gli osservatori permanenti hanno diritto a essere rappresentati». Gli Stati Uniti, infatti, sono tenuti a far partecipare tutti i membri dell'Onu ai lavori e dunque le restrizioni al visto dovrebbero riguardare solo gli spostamenti sul suolo americano esterno al Palazzo di Vetro, dove si terrà l'assemblea generale.

Intanto a Gaza i combattimenti si fanno sempre più violenti e la guerra continua a mietere vittime. Secondo l'agenzia di stampa palestinese Wafa, almeno 22 civili sono stati uccisi e decine sono rimasti feriti nei bombardamenti israeliani che hanno colpito diverse aree della Striscia di Gaza, con attacchi particolarmente intensi a Gaza City. Le Idf avrebbero sganciato bombe fumogene sulla città, rendendo l'area irrespirabile, per poi costringere i palestinesi a lasciare tende, rifugi e case. Fonti locali citate da Wafa hanno riferito che le forze israeliane hanno aperto il fuoco con mitragliatrici pesanti contro palestinesi in attesa di aiuti a sud della zona della valle di Gaza, causando la morte di 5 persone. Squadre di soccorso hanno recuperato i corpi di 3 persone dopo il bombardamento di una casa nel campo profughi di Nuseirat.

Durante un'operazione militare a Gaza City condotta da Hamas, un soldato israeliano è stato ucciso e almeno undici sono rimasti gravemente feriti, ha riferito l'emittente Al Jazeera, citando fonti dei media israeliani. Stando alle prime ricostruzioni, i militari dell'Idf sarebbero caduti in un'imboscata nel quartiere di Zeitoun, a est di Gaza City, dove un veicolo blindato sarebbe esploso in seguito alla detonazione di un ordigno, provocando il ferimento di sette militari, tre dei quali in condizioni critiche. Fonti mediche riferiscono inoltre che l'esercito ha iniziato a ritirare le proprie truppe dal quartiere e a ricondurle nelle caserme, mentre quattro soldati risultano dispersi.

Nel frattempo ieri i ministri degli Esteri di Slovenia, Spagna, Irlanda, Islanda, Lussemburgo e Nor-



Attacco aereo israeliano nel quartiere di Al Sabra di Gaza City (Epa/Mohammed Saber)

vegia, in una dichiarazione congiunta, hanno condannato fermamente l'ultima offensiva israeliana nella Striscia di Gaza e hanno chiesto al governo di Israele di «riconsiderare la sua decisione e di cessare le operazioni» militari. I sei Paesi hanno osservato che l'escalation mette a rischio la vita degli ostaggi e causa la morte di civili palestinesi innocenti. Nella dichiarazione, è stato denunciato anche lo sfollamento forzato della popolazione come «violazione flagrante del diritto internazionale», oltre che espresso orrore per la carestia confermata nella regione di Gaza e la distruzione delle infrastrutture civili, comprese quelle usate come rifugio per la popolazione sfollata. I ministri hanno esortato Israele a rispettare i suoi obblighi umanitari, consentendo alle agenzie dell'Onu e alle ong di operare liberamente per fornire aiuti su larga scala. Intanto l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, l'Unrwa, ha dichiarato che i suoi magazzini in Egitto e Giordania sono pieni e pronti a consegnare circa 6.000 camion di aiuti umanitari nella Striscia di Gaza: «Il divieto imposto dalle autorità israeliane all'ingresso degli aiuti umanitari dell'Unrwa a Gaza deve essere revocato».

In questa situazione di grave crisi alimentare, almeno dieci persone, tre dei quali minorenni, sono morte ieri a Gaza per cause legate alla malnutrizione e alla fame, stando a quanto reso noto dai responsabili della sanità dell'enclave. Secondo le autorità locali, dall'inizio dell'offensiva israeliana le vittime della malnutrizione sarebbero almeno 332, tra cui 124 bambini.

## «Non chiudere gli occhi sul futuro del sud del Libano»

CONTINUA DA PAGINA 1

Stati Uniti». Lo scenario medio-orientale che si viene ora a delineare lascia aperte diverse ipotesi per il futuro, ma di certo si tratta di una condizione che risponde ai cambiamenti in atto. «Si è trattato - dice ancora Bertolotti - di un'esperienza che, pur con dei benefici, di fatto non ha raggiunto i suoi scopi, in particolare quello di impedire che l'area a sud del fiume Litani potesse essere utilizzata da Hezbollah per la collocazione di armi ed equipaggiamenti o per il libero movimento dei suoi miliziani».

Il timore più grande per i libanesi è che senza questa presenza internazionale possa calare il buio sul sud del Libano.

Una preoccupazione cui dà voce sui media vaticani il vicario apostolico di Beirut dei Latini, monsignor César Essayan: «La presenza di Unifil per i libanesi in particolare del sud è motivo di serenità. Sono soldati di pace che hanno sempre cercato di essere d'aiuto alla gente, anche cercando di stemperare i momenti di ten-

sione. Nel momento in cui il contingente internazionale non ci sarà più, il rischio è che nessuno sappia più niente del sud del Libano, con il pericolo di lasciare spazio a chi vorrà abusare di questa terra».

«Non credo che la decisione di mettere fine alla missione di Uni-



Un soldato dell'Unifil di guardia nel villaggio di Markaba vicino al confine con Israele, nel sud del Libano.

fil voglia dire abbandonare il Libano a sé stesso - afferma Bertolotti - Credo che nessuno voglia vedere un secondo Afghanistan. Piuttosto - prosegue l'analista dell'Ispi - potrebbe esserci un maggiore rafforzamento dell'aiuto diretto nei confronti del Libano, in primis da parte degli Stati Uniti e a seguire da parte di Israele.

Perché l'obiettivo comune è quello di limitare la forza delle componenti politiche che godono di un supporto e di una organizzazione militare che può minacciare lo stesso Stato libanese».

E in questo senso sembra andare proprio l'impegno della Francia, come emerso dall'incontro tra il presidente Macron, il presidente Aoun e il premier libanese Nawaf Salam: «Ho ribadito - ha detto Macron - la nostra determinazione a convocare, entro la fine dell'anno, due conferenze: la prima a sostegno delle Forze Armate libanesi, pilastro della sovranità del Paese, e la seconda per la ripresa e la ricostruzione del Libano». Dunque sicurezza ripristinata, sovranità affermata, prosperità ricostruita saranno i futuri pilastri del Paese dei Cedri.

«La nostra speranza - chiosa monsignor Essayan - è che entro un anno il mondo vada a trovare strade di pace sia in Europa che qui in Medio Oriente. Per questo dico se il ritiro di Unifil significa che stiamo preparando la pace, va bene. Ma che sia una pace dignitosa, non basata sulla cancellazione dell'altro». (stefano leszczynski)

Irlanda del Nord, 31 agosto 1994

## La pace irrealizzabile divenuta realtà

Sono passati 31 anni dal 31 agosto del 1994, giorno in cui l'Ira, Irish Republic Army, depose le armi, mettendo fine a un lungo conflitto settario fra repubblicani, che puntavano alla riunificazione con l'Irlanda, e unionisti, sostenitori del mantenimento del territorio nordirlandese sotto la corona britannica. Un cessate-il-fuoco che ha rappresentato una tappa decisiva nel processo di pace che portò alla firma dell'Accordo di Belfast, detto anche Accordo del venerdì santo, il 10 aprile 1998 e, successivamente, dopo un referendum popolare, alle elezioni per l'assemblea legislativa locale e all'insediamento di un esecutivo «consociativo», basato cioè sulla condivisione del potere fra i rappresentanti delle due principali comunità politico-religiose del Nord, con competenze su un certo numero di settori devolute da Londra. Una tregua arrivata, però, dopo anni di violenze, culminate, il 30 gennaio del 1972, in una delle pagine più drammatiche e buie della recente storia nordirlandese ed europea. Nella città di Derry, l'esercito britannico aprì deliberatamente il fuoco contro una folla di persone che partecipava a una marcia di protesta non violenta, uccidendo sul posto 13 persone, la maggior parte giovanissime (una quattordicesima morì pochi giorni dopo in ospedale). Da allora questa tragica giornata viene ricordata come Bloody Sunday, ovvero la domenica di sangue (o strage del Bogside), uno degli episodi più atroci dei cosiddetti troubles, il conflitto per l'indipendenza dell'Irlanda del Nord dal Regno Unito, che dal 1969 ha causato oltre 3.600 morti.

Ripropiniamo alcuni stralci dell'intervento che uno dei protagonisti dell'Accordo di pace, l'ex senatore statunitense George J. Mitchell, ha pronunciato nell'aprile scorso alla Queen's University di Belfast

di GEORGE J. MITCHELL

Questa pace è stata una lezione per il mondo sull'arte del possibile. Dove altri vedevano conflitti, la gente di quest'isola vedeva speranza. Dove altri vedevano divisione, la gente vedeva possibilità. Dove altri vedevano spargimenti di sangue, la gente vedeva percorsi verso un domani di pace. Un domani condiviso. Un domani plurale. Quando abbiamo raggiunto un accordo, tanti anni fa, abbiamo affermato che le tragedie del passato hanno lasciato un'eredità di sofferenza e che non potevamo dimenticare coloro che sono morti o che sono stati feriti. Abbiamo anche detto che ci saremmo sempre presi cura delle famiglie che hanno dovuto affrontare le difficoltà della guarigione.

Abbiamo chiesto un nuovo inizio in cui ci siamo dedicati alla riconciliazione, alla tolleranza, alla fiducia reciproca e alla tutela dei diritti umani

per tutti. Abbiamo promesso di impegnarci in ogni modo pratico per la riconciliazione e il riavvicinamento. A volte poche persone piene di speranza possono contribuire a creare un clima di cambiamento che poi appartiene a ognuno di noi. Lo scrittore americano James Baldwin una volta disse: «Non tutto ciò che si affronta può essere cambiato, ma nulla può essere cambiato finché non lo si affronta».

Ho visto quasi un secolo intero di cambiamenti, molti dei quali turbolenti, ma molti dei quali trasformativi. In questo cambiamento, un'altra cosa è rimasta costante per me: la convinzione che nulla sia insormontabile, se c'è la volontà dello spirito umano di credere nella possibilità dell'altro. Idee un tempo considerate assurde o esagerate diventano presto il pane dei nostri giorni. Chi avrebbe potuto credere nella possibilità della pace quando così tante bombe sono esplose, quando così tante barricate sono state erette, quando così tante promesse sono state infrante, quando così tanti posti di blocco hanno chiuso le strade?

La pace non sembrava possibile nel 1968. Né nel 1974. Né nel 1981. Neanche, in effetti, devo ammetterlo, nel 1998 quando, quattro mesi dopo l'Accordo, il terribile attentato di Omagh ci ha scosso nel profondo. Non eravamo sicuri di poterci riprendere. Ma lo abbiamo fatto. Insieme. La pace è stata promossa, preservata e incoraggiata. Ora, francamente, sembra normale. Le città sono luminose. I paesi sono vivaci. I villaggi lungo il vecchio confine sono sereni.

Se vogliamo continuare a prosperare, è necessaria una profonda e adeguata contemplazione del futuro. Dobbiamo pensare dove stiamo andando e come ci arriveremo tutti. Se lo facciamo bene, i risultati illumineranno il mondo. Se lo facciamo male, l'oscurità potrebbe ritornare. La pace che abbiamo creato e di cui ab-

biamo goduto dal 1998 deve evolversi. Il lavoro è costantemente incompiuto. Dobbiamo riconoscere il passato, ma non esserne legati. È nostro compito rinnovarci continuamente. Il futuro risiede nel mondo che abbiamo già creato. Tanto lavoro è già stato fatto. Tanto altro deve seguire. Abbiamo bisogno di pensiero attivo e di una pianificazione attiva.

Purtroppo, viviamo in un'epoca in cui molti luoghi sono distrutti. Guerre civili. Fazioni contrapposte. Accordi e paesi frantumati. Distruzione volontaria. Disinformazione. Riluttanza ad abbracciare dei progressi. Questo sta accadendo in tutto il mondo. Ma questi paesi possono guardare a quest'isola come a un faro di impegno pacifico.

Ho avuto la fortuna di partecipare alla stesura dell'accordo. Fu facile? Certamente no. Ci vollero molti anni. E molta pazienza, resistenza, desiderio, coraggio. E persuasione. E sacrificio personale e



Da sinistra, il premier irlandese Bertie Ahern, il senatore statunitense George Mitchell e il premier britannico Tony Blair, 10 aprile 1998

politico. Ma alla fine, abbiamo visto politici, funzionari pubblici e gente comune unirsi superando le divisioni.

Il cambiamento nasce da un insieme di azioni personali.

Perché la pace fiorisca... abbiamo bisogno che gli studenti si incontrino, di persona e virtualmente... Abbiamo bisogno di madri che incontrino altre madri, anche, e forse soprattutto, quelle che hanno subito un lutto.

In tutto questo, devo anche mettere in guardia dal fatto che non ci si può mai aspettare un risultato perfetto... Non è realistico aspettarsi che il futuro sia un giardino di rose. Non è mai così. Ci sarà sempre una spina qua e là.

Dobbiamo prendere i pesi insieme. Non dobbiamo lasciarci distrarre dal ronzio di quelle persone ottuse che vogliono restringere i sentieri del nostro pensiero. Dobbiamo costruire il consenso. Dobbiamo abbracciare le difficoltà... ascoltarci a vicenda. E ascoltare bene.

Non permettete che la polvere delle bombe oscuri i venti del cambiamento... una manciata di persone piene di speranza può creare quel cambiamento. La speranza incontra la speranza. E quella speranza crea un'onda travolgente.

L'ho già detto, ma a volte la verità va ripetuta più e più volte: ciò che accade qui, può accadere altrove. Può accadere ovunque.

Le prospettive di pace nell'annosa disputa territoriale tra Thailandia e Cambogia

## Quando diplomazia e dialogo possono avere la meglio sulle armi

di FRANCESCO DE REMIGIS

Per riportare la calma in un confine problematico del sud-est asiatico, come quello tra Thailandia e Cambogia, si è mossa la diplomazia internazionale. Che, se da un lato fatica a far tacere le armi sul fronte Ucraino e nella guerra a Gaza, in questa area di crisi è arrivata a un risultato tangibile: un cessate il fuoco «immediato e incondizionato» il 28 luglio scorso, dopo cinque giorni di intensi scontri al confine, interrompendo l'escalation delle tensioni che caratterizzano da decenni un territorio segnato dai retaggi coloniali del Novecento.

L'accordo è stato siglato in Malaysia durante i colloqui mediati dal premier malese, Anwar Ibrahim, e ha messo fine a un conflitto che ha causato numerose vittime e lo sfollamento di oltre 260.000 persone. Un risultato che, spiega Elisa Querini, responsabile Desk Asia-Pacifico presso il Ce.S.I., è stato «altamente sponsorizzato dalle maggiori potenze; oltre che dai Paesi del vicinato che non hanno interesse a vedere escalation di questo tipo peggiorare né continuare anche da Stati Uniti e Cina».

Insomma, un quadrante geografico che dà prova di come la diplomazia e il dialogo possano avere la meglio

sui conflitti. Nei giorni scorsi si è inoltre tenuta una riunione straordinaria del Comitato regionale per le frontiere (Rbc) Thailandia-Cambogia in cui sono stati concordati undici punti per procedere verso la pace. Le parti hanno ribadito l'impegno ad attuare l'accordo raggiunto dal Comitato generale per le frontiere (Gbc) del 7 agosto; a mantenere strette comunicazioni militari ed evitare scontri; ad astenersi dal diffondere informazioni false; a evitare azioni provocatorie in conformità con gli accordi del 7 agosto e il cessate il fuoco del 28 luglio.

Nel sedare la disputa, hanno avuto un ruolo anche alcune autorità religiose dell'uno e dell'altro Paese, con appelli alla pace e alla difesa dei luoghi sacri: «Un importante fattore di pressione sulle leadership politiche», nota Querini. Ma non c'è solo la rivendicazione territoriale tra templi e montagne a dividere: «C'è un'altra area di contesa all'interno del Golfo di Thailandia, nel quale si stimano riserve di gas e petrolio per circa 300 miliardi di dollari. Se teniamo conto che la Thailandia utilizza per il fabbisogno una ingente quantità di Gnl e le riserve domestiche sono diminuite, con una maggioranza dell'import e quindi dei prezzi, riserve di questo tipo diventano interes-



Il primo ministro thailandese, Paetongtarn Shinawatra, destituito venerdì

santi anche per la sicurezza nazionale».

Nel mezzo della crisi sono finite anche le autorità politiche. Non a caso, la Corte costituzionale della Thailandia ieri, venerdì 29 agosto, ha destituito dall'incarico il primo ministro thailandese, Paetongtarn Shinawatra, stabilendo che ha violato le regole etiche imposte dalla Costituzione durante una telefonata con l'ex leader della Cambogia, Hun Sen. La telefonata risale al 15 giugno e aveva lo scopo di allentare le tensioni, ma ha suscitato indignazione perché è apparsa «deferente», criticando anche un generale dell'esercito di Bangkok, che in Thailandia, spiega Querini, «è una presenza politica importante, per cui è stata richiesta la sospensione della premier il 7 luglio e durante il conflitto avevano un altro leader a guidare il Paese». Episodio che ha esacerbato la

crisi interna alla Thailandia, che attraversa una fase di riassestamento «aggravata dalla fuoriuscita di notizie, come l'audio stesso di quella conversazione». Al tavolo, i due Paesi hanno intanto evidenziato lo «slancio positivo», di cui dà conto un comunicato congiunto, che ribadisce i progressi nell'attuazione degli impegni e l'importanza dello sminamento. È stato deciso di istituire un Gruppo di coordinamento per migliorare la comunicazione a tutti i livelli e risolvere pacificamente le questioni. «Per raggiungere uno sperato stato di pace, di dialogo, sicuramente questi sono passi molto positivi, i cui risultati potremmo valutare soltanto col tempo», conclude Querini, «ma non devono però farci cadere nell'illusione che il conflitto sia risolto», vista la complessità anche geografica di un confine di circa 800 chilometri.

## Il contributo delle religioni per disarmare i cuori

Le preoccupazioni e le speranze del prefetto apostolico di Battambang sulle tensioni al confine

di PAOLO AFFATATO

«La pace sia con voi. Le parole che Papa Leone XIV rivolge ai credenti nel messaggio per Giornata mondiale della pace ci toccano da vicino. Nella delicata situazione della fragile tregua tra Cambogia e Thailandia, ci sentiamo interpellati a costruire una pace disarmata e disarmante», dice il gesuita padre Enrique Figaredo Alvar González, prefetto apostolico di Battambang, provincia cambogiana al confine con la Thailandia. Interpellato da «L'Osservatore Romano», il religioso

Così si spegneranno gli odio e la violenza e avremo pace in Cambogia e Thailandia».

Nei rapporti tra due nazioni, che condividono una frontiera di oltre 800 chilometri e condividono un patrimonio religioso e culturale caratterizzati dal buddismo, il prefetto condivide una riflessione sul significato e la concezione di «confine» che, asserisce, «dovrebbe essere un terreno di amicizia e cooperazione, piuttosto che un campo di battaglia». Per questo, osserva il prefetto apostolico «occorrono chiarezza giuridica, una volontà politica dei governi, fiducia reciproca, che va costruita e consolidata, e un impegno condiviso per la pace e la stabilità regionale», come ha auspicato l'Asean (l'Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico) che ha mediato per raggiungere la tregua. «Ora il passo successivo e necessario — nota Figaredo — è un trattato di pace stabile e duraturo», che possa donare nuovamente «certezze, sicurezza e prosperità alla gente delle province di frontiera».

Gli sfollati sono, infatti, oggi la priorità: «I civili sistemati nei campi profughi — informa — non possono tornare nelle loro case e nei villaggi perché vi sono bombe inesplose, le bombe a grappolo, che rendono pericoloso il territorio. Bisogna bonificarlo e per farlo ci vorranno mesi», rileva. «La povera gente — racconta — non ha mezzi di sostentamento e deve restare dunque in attesa di aiuti umanitari». Tra loro vi

sono molte famiglie, anche alcune cattoliche, «la cui vita è stata improvvisamente sconvolta. Tuttavia, prosegue, «in un quadro di precarietà e sofferenza vi è profonda solidarietà interreligiosa, intensa empatia, calorosa accoglienza e aiuto reciproco: tutto questo ci dà speranza e permette di trovare un seme di bene in questa tribolazione».

Intanto, come ha riferito l'agenzia Fides, la Cambogia lamenta il fatto che, in violazione del cessate-il-fuoco, in alcune aree i militari thailandesi hanno installato nuove reti con filo spinato allargando il proprio confine; mentre Bangkok accusa la Cambogia di continuare a collocare mine antiuomo nelle regioni frontaliere anche dopo la tregua. Figaredo ricorda che «la pace nel mondo si costruisce partire dalla quotidianità, dal nostro stile di vita, in famiglia, nella comunità, nel territorio. La pace comincia dalle nostre relazioni con il prossimo, dunque ci chiama a un cambiamento del cuore, per vivere relazioni pacifiche con il nostro vicino o con il confinante», osserva. E, «nel contesto delle relazioni tra Cambogia e Thailandia bisogna restaurare pace nel linguaggio, tornando a parole intrise di compassione e riconciliazione». «Qui — prosegue — i buddisti dicono metta e karuna (amore e compassione ndr.). La lingua è un fattore simbolico importante, che ispira una visione e il comportamento umano: bisogna abbandonare i discorsi di odio e usare parole di pace». Nell'attuale situazione, i cattolici cambogiani, una esigua minoranza tra la popolazione a larga maggioranza buddista, fanno la loro parte: «Coltivano un atteggiamento interiore di non violenza e si dedicano a confortare le persone più deboli e vulnerabili, tenendo viva la speranza di un domani migliore».



Riunione del Comitato generale straordinario per le frontiere tra Thailandia e Cambogia a Kuala Lumpur il 7 agosto 2025

esprime le sue preoccupazioni per la tensione ancora esistente al confine tra le due nazioni, a circa un mese dalla tregua siglata il 7 agosto, dopo un conflitto che ha causato vittime e almeno 100.000 sfollati nelle province cambogiane e oltre 160.000 sul versante thailandese. Le parole del Papa, spiega, «ci ispirano oggi a mettere il nostro cuore dentro il cuore di Cristo, che è un cuore disarmato».

### DAL MONDO

#### Massiccio attacco russi sulle regioni centrali e sudorientali dell'Ucraina

La Russia ha effettuato all'alba un massiccio attacco con quasi 540 droni, otto missili balistici e 37 altri tipi di missili sulle regioni centrali e sudorientali dell'Ucraina. I raid hanno provocato almeno 3 vittime, feriti e gravi danni alle infrastrutture. Colpite, in particolare, Zaporizhzhia, Dnipro, Pavlograd. In una nota, l'Onu ha ribadito che «gli attacchi contro i civili e le infrastrutture civili violano il diritto internazionale umanitario». Dopo i raid, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha chiesto alla comunità internazionale di passare dalle parole alle azioni concrete, dando tempo a Vladimir Putin fino a lunedì, come richiesto da Donald Trump, per accettare una faccia a faccia. Intanto a Leopoli è caccia al responsabile dell'assassinio dell'ex presidente del Parlamento ucraino, Andriy Parubiy, ucciso stamattina con otto colpi di pistola.

#### Siria: scambio di prigionieri tra governativi e drusi

A un mese e mezzo dai sanguinosi scontri nel sud-ovest della Siria, le forze governative di Damasco e le milizie druse della regione meridionale di Sweida hanno effettuato uno scambio di prigionieri e feriti. Lo riferisce l'Osservatorio nazionale per i diritti umani, secondo cui le persone al centro dello scambio sono civili drusi, tra cui tre donne, detenuti dalle fazioni beduine locali, alleate del governo, miliziani drusi e governativi coinvolti negli scontri di luglio. Alcuni prigionieri feriti sono stati trasportati in ospedale per cure mediche. Secondo alcune fonti, negli scontri armati di luglio circa 1.500 persone sarebbero state uccise.

#### Migranti: saliti a 69 i morti del naufragio in Mauritania

Si aggrava il bilancio del naufragio di un'imbarcazione di migranti al largo delle coste della Mauritania, con 69 morti accertati. Secondo una dichiarazione dei superstiti, l'imbarcazione aveva lasciato il Gambia una settimana prima con circa 160 persone a bordo, tra cui cittadini senegalesi e gambiani. Le tragedie sono frequenti durante la pericolosa traversata tra Africa ed Europa, con forti correnti oceaniche e imbarcazioni fatiscenti che rendono la lunga traversata pericolosa.

#### Bolivia: il leader dell'opposizione Chamaco esce dal carcere dopo quasi 1.000 giorni

Il leader dell'opposizione boliviana, Luis Fernando Camacho, governatore sospeso di Santa Cruz, è stato liberato dopo quasi mille giorni di detenzione preventiva. Un tribunale ha infatti revocato le misure cautelari in quattro processi a suo carico, tra cui quello noto come «colpo di stato», che indaga sulla crisi politica del 2019, e altri relativi a presunte irregolarità amministrative e alla protesta di 36 giorni del 2022. Arrestato il 28 dicembre 2022, Camacho, di destra e uno dei principali critici di Evo Morales, era detenuto nel carcere di massima sicurezza San Pedro de Chonchocoro, nella capitale, La Paz.

#### Usa, una Corte di appello boccia i dazi di Trump: «Sono illegali»

Una Corte d'Appello statunitense ha bocciato con 7 voti a favore e 4 contrari molti dei dazi introdotti dal presidente Usa Donald Trump definendoli in gran parte «illegali» e sostenendo che si sia configurato «un eccesso di potere». I giudici hanno infatti osservato che la competenza di imporre tasse, compresi i dazi, è «un potere fondamentale del Congresso» che la Costituzione conferisce al ramo legislativo. I dazi restano comunque in vigore, perché la Corte d'Appello ha rinviato a ottobre l'attuazione del suo ordine. Trump ha quindi tempo fino ad allora per presentare ricorso alla Corte suprema.

#### Indonesia: manifestanti appiccano il fuoco a un edificio governativo. Almeno tre le vittime

Almeno tre persone sono morte nell'incendio appiccato dai manifestanti in un edificio governativo nella città di Makassar, nell'Indonesia orientale. Lo ha riferito un funzionario locale dopo le manifestazioni in tutto il Paese seguite alla morte di un tassista investito da un veicolo della polizia durante precedenti manifestazioni per protestare contro i bassi salari e i presunti lauti benefit riservati ai legislatori. Due delle vittime erano dipendenti del consiglio comunale e un altro era un dipendente pubblico. Non sono riuscite a uscire dall'edificio dato alle fiamme.

#### In Giappone chiesta l'approvazione di un piano di spesa record per la difesa

Il ministero della Difesa giapponese ha chiesto l'approvazione di un piano di spesa record da 8.800 miliardi di yen, circa 51 miliardi di euro, per consentire alle sue forze armate di affrontare «un contesto di sicurezza che si sta intensificando in modo grave». Lo ha riferito ai cronisti un funzionario del dicastero nipponico. Negli ultimi anni la spesa militare del Paese asiatico è raddoppiata ed è giunta al 2% del Pil. La richiesta di bilancio, che dovrà essere approvata dal ministero delle Finanze, chiede, in particolare, di triplicare la spesa in droni, portandola a 313 miliardi di yen all'anno.

ZONA FRANCA • Sulla teologia rapida

# Un pensiero per i naufraghi del nostro tempo

di ALESSANDRO PERTOSA

Viviamo in un tempo attraversato da accelerazioni improvvise, da cambiamenti che non concedono tregua e da domande che sorgono più in fretta delle risposte. In questo scenario, la teologia rischia di apparire come un sapere lento, chiuso nei suoi polverosi trattati e distante dalle urgenze della vita quotidiana.

Proprio nel tentativo di evitare l'ampliamento di questo divario, mi sembra si inserisca la proposta di Antonio Spadaro di una teologia rapida: un pensiero che non rincorre le mode, ma si lascia ferire dall'immediatezza del presente. Un pensiero quindi capace di cogliere le domande nell'attimo in cui esplodono e di offrire risposte senza la pretesa di esaustività. Non è una scorciatoia intellettuale, né un pensiero superficiale, ma la capacità di rispondere in maniera elastica, quasi intuitiva, a domande che la vita pone in contesti inediti, instabili, attraversati da sempre maggiori velocità e precarietà. È una teologia che non attende di sedimentarsi in manuali o trattati sistematici: si lascia piuttosto provocare dal presente come un rambomante che cerca le sorgenti nascoste sotto un terreno arido.

Questa modalità di pensiero, rapida e non frettolosa, immediata ma non sbrigativa, fulminea ma non veloce, non parla soltanto ai fedeli che già vivono un'appartenenza ecclesiale strutturata. Anzi, forse trova un interlocutore privilegiato proprio in quanti non si riconoscono in un orizzonte religioso definito, ma che ciononostante non smettono di cercare le ragioni profonde del senso; persone che hanno ancora il coraggio di gettarsi nel mare aperto della vita, di affrontare le rapide e i fortunali dei propri giorni, lasciando che l'ignoto diventi occasione di scoperta.

Dinanzi a questa proposta, emergono due risposte diverse incarnate da due modelli antropologici opposti, o potremmo forse meglio dire due modalità distinte di abitare il mondo: quello tellurico, di chi cerca appigli garantiti e sedimentati sulla terra ferma, e quello talassico, di chi - con timore e tremore - si getta controvento tra le onde di un mare in tempesta.

I tellurici vivono ancorati a una terra che credono solida e definitiva. Si muovono su un terreno che percepiscono stabile, fatto di certezze, dogmi ideologici, risposte sempre pronte all'occasione. Hanno i piedi ben piantati sulla roccia - o almeno così credono - e da lì traggono sicurezza per la vita. La loro forza, tuttavia, si rivela spesso un limite: perché la terra che abitano rischia di trasformarsi in un recinto. La loro fede - o quella che credono tale - può diventare ideologia stagnante, sistema chiuso e incapace di ascoltare le domande nuove che emergono con forza dalla vita concreta.

L'uomo talassico, al contrario, non teme di tuffarsi in mare aperto, di sfidare l'incertezza delle onde e dei venti. Sa che ogni stabilità è provvisoria, che la vita stessa è un viaggio esposto ai flutti più burrascosi, e che nessuna carta nautica

potrà mai prevenire l'ennesimo imprevisto. Non si spaventa di fronte ai fortunali dell'esistenza, perché ha compreso che la condizione del naufrago è in realtà un dono. Il naufrago è colui che ha perso ogni certezza di controllo e proprio per questo è costretto ad abbracciare il legno della croce - per dirla con



Agostino - e a guardare in alto, a puntare lo sguardo oltre l'ultimo orizzonte. Perché se guarda in basso, beve acqua e affoga; se alza lo sguardo, invece, respira e intravede Dio, il cielo, la stella polare, un orizzonte che lo guida. La sua fragilità diventa, così, apertura al vasto e sterminato universo.

Ecco, la teologia rapida si rivolge

Questa modalità di pensiero, rapida e non frettolosa, immediata ma non sbrigativa, fulminea ma non veloce, non parla soltanto ai fedeli che già vivono un'appartenenza ecclesiale strutturata. Anzi, forse trova un interlocutore privilegiato proprio in quanti non si riconoscono in un orizzonte religioso definito»

soprattutto a questi naufraghi esistenziali. Non offre loro un terreno solido su cui rifugiarsi, ma li accompagna a scoprire che il mare della vita non è solo minaccia, bensì possibilità. È un pensiero che non teme la complessità perché sa che proprio lì, nella confusione delle onde fra spuma e flutti, si na-

sconde la possibilità di un incontro con il divino.

La proposta di Antonio Spadaro è quindi un invito a un esercizio di prontezza, quasi di intuizione spirituale capace di intercettare le domande brucianti di oggi: la solitudine urbana, la crisi ecologica, le migrazioni, la fragilità dei legami affettivi, l'insicurezza esistenziale. Tutto questo non chiede solo trattati, ma parole che sappiano illuminare subito il cuore di ognuno, come lampi nel buio.

In questa proposta di lettura che ho suggerito, qualcuno potrebbe trovarci un paradosso: il naufrago, che di solito viene percepito come catastrofe, si rivela qui invece un dono quasi necessario, perché spezza le false sicurezze telluriche, costringe a spogliarsi di ogni ideologia, obbliga l'uomo a guardare verso l'alto. Nel naufrago si scopre che la vita non si possiede, ma si riceve. Non si controlla ma si attraversa.

Ebbene sì, credo di poter dire che la teologia rapida parli proprio a chi non teme di riconoscersi fragile, a chi accetta di non avere tutte le risposte, a chi comprende che solo nel mare aperto dell'esistenza si incontra davvero il mistero. È un invito a non rinchiudersi in sicurezze sterili, ma ad abitare l'instabilità come occasione di fede.

Il nostro tempo ha bisogno di pensieri rapidi non appesantiti da strutture rigide. Pensieri che sappiano indicare il divino senza presunzione di fornire risposte definitive, ma siano invece disponibili a condividere il viaggio, a remare insieme, a cadere e a rialzarsi, a naufragare per poi ricominciare. Perché nel mare talassico della vita, l'unico modo per non affondare è alzare lo sguardo e scoprire che in alto - da sempre - c'è una stella pronta a illuminare ogni nostro passo.

## PILLOLE DI TEOLOGIA

### Rinominare Dio guardando il crocifisso

di ANTONIO STAGLIANO

L'idea greca di un Dio apatico, impassibile, oggetto di amore, ma non soggetto di amore (perché l'amore implicherebbe "mancanza" e Dio non può mancare di nulla), se assunta acriticamente può impedire la comprensione della verità giudaico-cristiana del Dio coinvolto nella storia degli uomini con tutto l'amore di cui è capace. La vita nel soffrire è destino dell'esistenza mortale, mentre gli dei sono impassibili e spensierati (*Iliade*, v. 525). Ma l'apatico Dio della *Metafisica* di Aristotele, al XII capitolo, ha poco a che vedere con il Dio d'Israele che abbatte i potenti dai troni e innalza gli umili, cioè si interessa e agisce, perciò patisce, si coinvolge in libertà nelle vicende umane. Quell'idea dell'*apatheia* di Dio allontana Dio dall'esistenza umana rendendolo così

irricognoscibile da giustificarne la sua definitiva negazione (Dio non esiste perché è un frutto della fantasia umana che ha bisogno di immaginarselo per risolvere altri suoi problemi). D'altra parte l'idea di un Dio così insensibile sta alla base degli interrogativi radicali a lui rivolti dopo le esperienze tremende delle guerre del XX secolo, specie dopo l'eccidio ebraico, dopo Auschwitz. Di fatto "l'idolo metafisico" chiamato Dio serve solo a giustificare il delirio di onnipotenza che spesso prende l'uomo, immettendolo su cammini di morte e di non-senso. La rinominazione di Dio deve poter raggiungere il nome di Dio che più gli è proprio: Dio è padre, *dives in misericordia*; come si è mostrato in Gesù Cristo crocifisso, "fragile nell'amore" e perciò salvatore.

La Bel Espoir del progetto "Med25" approda a Ravenna

## «Trasformare il Mediterraneo da muro a ponte»

di FRANCESCO ZANOTTI

Un pellegrinaggio in mare. Nell'anno del Giubileo dedicato alla Speranza, il progetto "Med25", promosso dalla diocesi di Marsiglia, guidata dal cardinal Jean-Marc Aveline, dall'associazione Bel Espoir-Ajd, e dall'associazione Mar Yam, ha messo in acqua la nave-scuola Bel Espoir. La barca, un trialbero degli anni '40 lungo 29 metri capace di 35 posti letto, da tre giorni è attraccata in darsena a Ravenna, nuova tappa dell'itinerario che vede coinvolti 200 giovani provenienti da vari Paesi del Mediterraneo. Per l'occasione, la diocesi, con il patrocinio del comune, ha organizzato un fine settimana di riflessione sui temi dell'incontro e della pace.

La Chiesa di Ravenna-Cervia e l'arcivescovo Lorenzo Ghizzoni *in primis* «hanno scelto di accogliere questa esperienza per la sua originalità». Lo afferma don Pietro Parisi, direttore dell'ufficio diocesano ecumenismo



La nave Bel Espoir in darsena a Ravenna. Foto: Giampiero Corelli

e dialogo interreligioso, che aggiunge: «Abbiamo sposato con entusiasmo il progetto per questo pellegrinaggio in barca, per come testimonia comunione e costruisce fraternità. In questa tappa, Ravenna si pone come città ponte tra oriente e occidente, tra religioni e popoli diversi. È una provocazione per questa città, un'esperienza che suscita domande. Questi giovani sono un segno di speranza».

A bordo della Bel Espoir saliranno 25 ragazzi da Paesi che portano ferite ancora aperte per i conflitti nel mare Mediterraneo. Dopo Ravenna, la barca sarà a Bari, Napoli fino all'arrivo a Marsiglia in ottobre. Un percorso che narra di una rete di rapporti tra mondi diversi, come hanno potuto sperimentare quanti finora vi hanno preso parte.

«Trasformare il Mediterraneo da muro a ponte», questo è ciò che si augura don Alexis Leproux, vicario episcopale per le relazioni mediterranee della diocesi di Marsiglia e responsabile del progetto. Ed è quanto potrebbe scaturire da "Med25", «un piccolo pezzo di legno dove si rifugia la speranza di una pace tra le nostre sponde». La nave, dice il sacer-

dote, «è riuscita a rimanere in mare come segno innalzato dai giovani per ricordare a tutti che loro, le nuove generazioni, vogliono giustizia e pace».

C'è tutto un mondo, che questi giovani rappresentano con «la loro amicizia, ormai forte, i loro desideri grandi, la loro energia condivisa - aggiunge don Alexis -. Questo è già un piccolo, ma significativo ponte tra di noi», tra gente di diverse nazionalità e di diverse religioni. Questi giovani, e tanti altri nel loro nome, sono pronti a vivere la cultura dell'incontro. E lo fanno in questa occasione in mezzo a un mare che troppo spesso si è trasformato in un cimitero. «Di fronte alle tempeste, all'orrore della guerra, della fame, delle vittime dell'indifferenza e della violenza assurda della guerra - conclude il prete - questi giovani sono impegnati per la pace. Sono pronti ad andare avanti per costruire relazioni più solide e sempre più diffuse. Ascoltiamo l'invito di Leone XIV che ci chiama a essere testimoni di pace».

Il programma prevede un convegno di due giorni, nella sala dantesca della biblioteca Classense, a Ravenna. Domani, domenica 31 agosto, dalle 14,30, si ascolteranno esperienze di realtà italiane impegnate sui temi della pace. Prenderanno la parola Sabino Chialà, priore della comunità di Bose, il vicepresidente di Russia Cristiana, Adriano Dell'Asta e Laila Simoncelli, responsabile del servizio Diritti umani della comunità Papa Giovanni XXIII.

Domani alle 9,30 l'arcivescovo-

«In questa tappa, Ravenna si pone come città ponte tra oriente e occidente, tra religioni e popoli diversi. È una provocazione per questa città, un'esperienza che suscita domande»

vo Lorenzo Ghizzoni presiederà una Messa nella basilica di San Vitale e, a seguire, si terrà una visita guidata ai monumenti Unesco gestiti dall'Opera di religione. I mosaici ravennati, nei quali la luce risplende da 1500 anni, sono la testimonianza di come tessere diverse possono diventare patrimonio universale.

Dal 3 al 24 settembre a Roma la mostra «Basilicata sacra: un altro cielo»

## Liturgia popolare e spirito di integrazione

di PAOLO ONDARZA

Dalle croci miracolose a Potenza, alle chiese rupestri, dagli oggetti di santi e mistici della diocesi di Tursi Lagonegro, fino alle suggestive processioni mariane come lo strazzo del carro della Madonna della Bruna a Matera in cui la vara di cartapesta viene prima condotta per le strade di Matera e poi smantel-

Basilicata con il patrocinio del Dicastero per l'Evangelizzazione.

«Esiste una "liturgia del popolo" – spiega don Antonio Laurita, consulente scientifico della Conferenza Episcopale della Basilicata per il Giubileo – è quell'insieme di atteggiamenti, gesti che esprimono una fede vera ed un legame della nostra gente con il trascendente».

ti sulle Dolomiti o quelli in pianura nel metapontino o nella Valdagri, ma porti con sé le emozioni del nostro popolo».

«Nella nostra Regione nessun pellegrino è straniero: abbiamo subito tante influenze da parte di popoli invasori: normanni, saraceni, longobardi. Abbiamo sempre vissuto un po' da sottomessi, da ospiti a casa nostra. Tuttavia questo non è stato per noi solo motivo di sofferenza: ci ha dato la possibilità di aprire nuovi orizzonti verso il confronto con altre culture». Ecco perché «Incontro» è forse la parola chiave per meglio comprendere la Basilicata, terra di accoglienza e convivenza di tradizioni diverse.

L'attitudine ad integrare e ad unire è resa in modo efficace ad esempio dall'antica pratica popolare del matrimonio arboreo: «consiste nel far sposare, attraverso l'innesto, due alberi apparentemente incompatibili» e può essere letta come simbolo o metafora «dell'incontro tra l'umano e il trascendente, tra la terra ed il cielo». Sono riti, quelli presentati in mostra, che hanno plasmato l'agire della nostra gente, la cui fede però è sempre rimasta salda. «Si tratta di un patrimonio non solo etnografico o immateriale, ma di un tesoro da preservare da un punto di vista spirituale», osserva ancora don Antonio Laurita con l'auspicio che chi visiti la mostra «possa sentirsi un po' lucano».



lata per essere ricostruita ogni anno in occasione della festa dedicata alla Vergine il 2 luglio.

Pellegrinaggi a piedi nudi, lacrime, canti, cori di gioia sono espressione di queste manifestazioni di viva pietà popolare di una regione italiana ricca di storia, tradizione e spiritualità. Ad offrirne uno spaccato è la mostra «Basilicata sacra: un altro cielo» che sarà allestita in quattro sale del Palazzo della Cancelleria a Roma dal 3 al 24 settembre. L'iniziativa nasce nell'anno del Giubileo dalla collaborazione tra Regione, Apt e Conferenza Episcopale della

L'esposizione è un'esperienza sensoriale che conduce dalla storia delle contaminazioni culturali, alle vicende di santi e beati che hanno solcato il territorio lucano, fino ad una *Via Crucis* contemporanea animata da pittosculture o ad un'immersiva esperienza finale grazie alla quale il visitatore potrà mutare il proprio punto di vista: da spettatore a protagonista di un viaggio interiore.

«Mi piace che chi viene in Basilicata – prosegue don Laurita – non ammiri semplicemente i nostri paesaggi, belli e affascinanti, o i nostri paesi arrocca-

## Il confine allo specchio

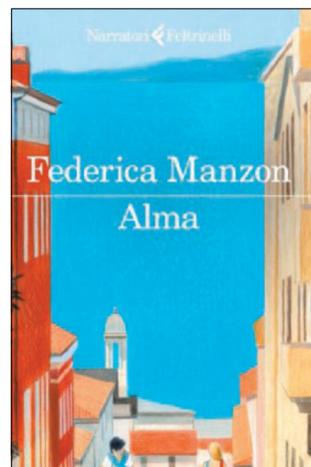
«Alma» di Federica Manzoni

di CIRO MANZOLILLO

In un momento storico in cui i confini assumono un'importanza cruciale – come limiti invalicabili o, al contrario, come barriere troppo permeabili – *Alma* (2024) di Federica Manzoni, pubblicato da Feltrinelli, è un romanzo illuminante. Il titolo del libro è il nome della protagonista, Alma appunto, una giovane donna che torna a casa per scoprire l'eredità del padre morto.

Casa è Trieste, la principale ambientazione del romanzo, che è minuziosamente descritta ma curiosamente mai nominata. Quasi il luogo simbolico del confine, la città di Svevo e Saba diventa il fulcro attorno a cui ruotano ricordi e nuovi incontri della protagonista. A Trieste Alma rievoca più di quarant'anni di vita: le memorie della vicina Jugoslavia del maresciallo Tito, i nonni reduci della Mitteleuropa asburgica, il rapporto col padre idealista e con la madre ribelle. Soprattutto, a Trieste Alma ritrova Vili, il fratello adottivo venuto dalla Jugoslavia e diventato nel tempo qualcosa di diverso. Il suo amore più grande: quello che, nei suoi rivolgimenti, ha in qualche modo racchiuso il triste destino della terra di Vili, quello che fatalmente riesplode quando i due innamorati si rivedono, come se il tempo non fosse passato, come se tutti i detriti di ciò che è stato, bello o brutto, scomparissero nell'urgenza del presente.

*Alma*, vincitore del premio Campiello nel 2024, è un testo più che mai attuale: un romanzo sull'importanza di coltivare la memoria e, insieme, sulla capacità di liberarsene al momento opportuno.



no. È al tempo stesso una lezione di storia e di geografia: una riflessione sul modo in cui la grande storia influenza le storie individuali e sul modo in cui la geografia plasma le personalità. Non una riflessione astratta o pretestuosa; condotta, invece, attraverso personaggi insieme reali e simbolici, in un continuo gioco di specchi tra il grande e il piccolo.

L'intento è spiegato, a un certo punto, dalle parole del volume stesso: «Tu devi capire le persone, capire chi sono, da dove arrivano, perché si trovano in mezzo a quel pandemonio, altrimenti finirai per credere anche tu alle storie costruite da qualcun altro». Insinuandosi tra le pieghe di una delle pagine più drammatiche della storia europea contemporanea, la parabola della Jugoslavia post-comunista, sanguinosamente smembrata dalla guerra, e poi ravvivando gli eventi storici attraverso un'acuta esplorazione dei sentimenti personali, Federica Manzoni ci accompagna in un avvincente percorso di «costruzione dell'identità». E ci mostra come questa identità sia in realtà un mosaico che continuamente si ricompone.

I confini si dissolvono o sorgono inaspettati e sono fatti per essere attraversati, i legami si allentano, si rimodulano, resistono e si ripresentano fatalmente, non rispondono tanto al sangue ma piuttosto alle «affinità elettive», il tempo (il passato recente o remoto, il futuro che presuntuosamente progettiamo) si appiattisce sul presente dei sentimenti. Tutto ciò che è monolitico, suggerisce l'autrice, è falso o apparente.

L'unica patria possibile è l'amore.

Ingeborg Bachmann nel museo Casa di Goethe a Roma

## Scrivere, un modo per «esistere di più»

di CHRISTA LANGEN-PEDUTO

Fuori, in via del Corso, una strada chiusa al traffico, c'è molto rumore. Voci diverse di pedoni, turisti e pellegrini che sfilano qui davanti quasi come in una processione. Ma già l'ascensore antiquato dell'edificio al civico 18 crea la giusta atmosfera. Si sale al primo piano, nelle stanze con la bandiera tedesca sul davanzale della Casa di Goethe, dove un tempo ha abitato il grande poeta.

In queste sue stanze ora Goethe ha concorrenza: Ingeborg Bachmann (1926-1973), scrittrice e poetessa austriaca pluripremiata e tra le più importanti autrici di lingua tedesca del XX secolo, vi viene ricordata con una mostra che sta per concludersi (terminerà il 31 agosto). Vi si dischiude un mondo silenzioso in bianco e nero fatto di foto e testi riflessivi, alcuni corretti a mano: un mondo benefico per i visitatori più anziani, forse un po' strano per le generazioni più giovani.

Ingeborg Bachmann il 25 giugno di quest'anno avrebbe compiuto 99 anni. Ma anche senza l'incendio accidentale nel suo appartamento romano – distante solo poche centinaia di metri da Casa Goethe – che portò alla sua morte nel 1973, difficilmente avrebbe raggiunto questa veneranda età. Negli ultimi anni aveva sviluppato una forte dipendenza dall'alcol e dai farmaci, pur rimanendo un'intellettuale brillante con una inarrestabile voglia di creare. «Esisto solo quando scrivo», diceva. Queste parole sono accompagnate da una foto che mostra la scrittrice al lavoro, molto seria, con le braccia appoggiate sulla macchina da scrivere. L'anno della sua morte aveva compiuto anche un viaggio di letture in Polonia.

Altrimenti le foto in grande formato dell'esposizione le mostrano perlopiù sorridente, spesso in netto contrasto con le citazioni profonde tratte dalle sue opere che le accompagnano, e anche con il contenuto delle lettere inviate ad amici e colleghi come Hans Magnus Enzensberger e Günter Grass. Le cinque tappe dell'esposizione illustrano i luoghi che hanno formato Bachmann: la Klagenfurt della sua infanzia, la Vienna della prima notorietà, Monaco, Zurigo, Berlino e ripetutamente Roma. «Qui ho imparato a vivere», diceva la scrittrice. Un documentario che la mostra nella capitale italiana nel 1973 ne completa il ritratto.

Le foto la ritraggono intorno alla metà degli anni Trenta dello scorso secolo, seduta al pianoforte con sua sorella Isolde nella natia Klagenfurt in Carinzia. Suonano a quattro mani. Nella foto successiva le due sguazzano in costume da bagno nel lago Pressegger See nei pressi di Obervellach. Molto più tardi scriverà il racconto pieno di ricordi *Tre sentieri per il lago*: padre e figlia si incontrano come sempre nella stazione che ha solo due banchine, lui agitato, lei preoccupata perché lui è diventato più piccolo e più vecchio. All'inizio l'autrice lo definisce un «pensiero allarmante», poi lo corregge a penna con «sensazione allarmante». Ai fini dell'illustrazione è esposta anche la cartina escursionistica della zona del Kreuzberg, dove tre sentieri conducono al lago.

La mostra prosegue con Ingeborg Bachmann scolarotta alla lavagna, poi con una foto di famiglia dopo la nascita del fratello Heinz nel 1939. Da qui si fa un balzo fino agli anni giovanili, con foto dell'archivio di famiglia, accompagnate da citazioni: «Gli anni della gioventù sono, senza che lo scrittore inizialmente lo sappia, il suo vero capitale».

Poi la si vede dal 1945 al 1950 studentessa di filosofia, psicologia, germanistica e scienze giuridiche nelle università di Innsbruck, Graz e anche Vienna. Già nel 1946 esce la sua prima pubblicazione, ovvero il racconto *Il traghetto*.

Durante gli studi conosce Paul Celan e Ilse Aichinger. Nella sua tesi di dottorato affronta in modo critico Martin Heidegger. Seguono le prime esperienze lavorative co-

me redattrice culturale e drammaturga presso la radio a Vienna e poi anche a Monaco e Berlino.

Ma al centro del suo interesse ci sono ormai la scrittura e anche il discorso con e sulla letteratura. Nel 1952 Bachmann legge per la prima volta – una delle poche donne a farlo – durante un incontro del Gruppo 47.

Nel 1955, un invito alla Summer School dell'università statunitense di Harvard, guidata da Henry Kissinger, poi divenuto segretario di Stato, diventerà un'esperienza che le cambierà la vita. Una foto la ritrae al Campus, seduta sul prato. Un'altra a New York, per strada, in mezzo alla folla. L'amicizia con Kissinger proseguirà per via epistolare.

A quel tempo si era già trasferita in Italia come scrittrice freelance e lavorava intensamente. Nel 1956 la raccolta poetica *Invocazione all'Orsa Maggiore* riscuote un grande successo di critica, e lo stesso accadrà due anni dopo per il premiato radiodramma *Il buon Dio di Manhattan*. Tra una cosa e l'altra realizza diversi progetti insieme al famoso compositore Hans Werner Henze (1926-2012), anche lui residente in Italia.

Malgrado la sua intensa attività e il suo successo, Ingeborg Bachmann è spesso a corto di denaro.



E viaggiare lontano dall'Italia le pesa. «Mi duole tutto il corpo per quanto è brutto per me non essere in Italia», scrive nel 1955 del suo soggiorno negli Stati Uniti a Hans Werner Henze. E di Roma, la città dove si è stabilita dice: «L'amore per una città e la sua gente è proprio amore». Due anni dopo va a vivere per qualche mese a Monaco e lavora per il Bayerischer Rundfunk. La città le piace poco: troppi incidenti stradali, scrive all'autore Hermann Kesten (1900-1996). «Sono piuttosto triste e se non mi annoio è solo perché mi sento male per la tanta ansia da appuntamento...».

Nel 1958 fa l'incontro forse più importante della sua vita, ovvero quello con lo scrittore Max Frisch, che risiede in Svizzera. L'esposizione mostra l'unica foto esistente della coppia, scattata nel 1962 a Roma, durante l'ultimo dei quattro anni della loro relazione, portata avanti facendo la spola tra l'Italia e Zurigo. Era stata «una disgrazia per entrambi», disse una volta Frisch. Tuttavia, i quattro anni sono stati molto fecondi per entrambi grazie allo scambio di idee altamente intellettuale che si riflette anche nelle loro opere e nella loro corrispondenza.

La separazione da Max Frisch causa a Ingeborg Bachmann una crisi esistenziale e creativa. È costretta a ripetuti ricoveri in ospedale. I suoi testi diventano più tragici, si confronta con la malattia e la morte. Alcuni manoscritti dell'esposizione, con note scritte a mano, illustrano il modo di lavorare e i ragionamenti di Bachmann. Per esempio, nella poesia *La Boemia è sul mare*, l'autrice dipinge una terra utopistica, verso la quale sono orientati gli aneliti e le speranze degli uomini. Nella mostra si può vedere una versione corretta con numerose modifiche manoscritte.

Nel 1959/60 tiene la sua ultima lezione di poetica alla Goethe-Universität di Francoforte, durante la quale delinea una «utopia del linguaggio». Pubblicato nel 1968, *Malina*, il suo unico romanzo, suscita grande clamore. Lei stessa lo definisce «un'autobiografia spirituale e immaginaria»; a Casa Goethe è esposta la versione corretta a mano in rosso.

Intervista a Diane Foley

# La cosa più grande è la misericordia

Un dialogo esclusivo dei media vaticani con la madre di James W. Foley ucciso dall'Is nel 2014

di EUGENIO MURRALI

**D**iane Foley è una madre. Non c'è definizione più esatta per raccontare questa donna e la sua "storia di misericordia". Suo figlio è James W. Foley, Jim, un giornalista rapito nel nord della Siria nel 2012 e decapitato dall'Is due anni dopo.

Nell'ottobre 2021 Diane ha avuto la forza e la determinazione di incontrare Alexandra Kotey, uno degli assassini di suo figlio, di parlargli, di fargli sapere chi fosse davvero Jim, quel ragazzo generoso, coraggioso, interessato a raccontare le vite e la verità delle persone che incontrava.

Diane ha fissato per sempre, nel libro scritto con il

grande narratore Colum McCann, *Una madre*, il ritratto di questo figlio amato, che le è stato brutalmente sottratto, ma ha ancorato con parole durature anche il suo percorso di dolore, di compassione, di comprensione per affrontare, senza mai rinunciare all'umanità, la perdita di Jim, per guardare negli occhi chi ha contribuito alla sua morte, per non smettere di fare e farsi domande, sostenuta dalla fede, dalla forza fondamentale della preghiera.

Jim era un giornalista, un uomo di pace, molto interessato a raccontare le storie del popolo siriano. Era anche un insegnante e si prendeva davvero cura degli altri, amava accompagnare giovani uomini in cerca della loro strada

spesso bambini molto poveri o che lottano nelle zone difficili delle nostre città. Volevo solo che Alexandra sapesse che tipo di persona era Jim, che in un'altra vita sarebbero potuti persino essere amici. Riuscivo a immaginare Jim persino ad accompagnare Alexandra quando era giovane. Perché il povero Alexandra aveva perso suo padre da ragazzo. E penso fosse una persona in ricerca, ma ha guardato nei posti sbagliati.

«Conoscere il come della morte di una persona amata è conoscere meglio la vita della persona amata», si legge nel libro. Cosa ha imparato di più su suo figlio e, in generale, sull'esistenza attraversando questo dolore?

Ho imparato di più. Dopo che Jim è stato ucciso, eravamo sotto shock. Non ci aspettavamo mai un odio simile. Ma uno dei suoi amici d'infanzia ha realizzato un documentario su Jim, *The James Foley Story*. E in quel documentario ha intervistato gli ostaggi europei che sono tornati a casa. Attraverso quegli ostaggi ho scoperto cosa era successo nei due anni in cui Jim è stato tenuto prigioniero, e come hanno sofferto, ma anche come hanno fatto comunità e come si incoraggiavano a vicenda. E ne ero grata perché potevo dire che Jim sentiva le nostre preghiere, e che Jim trovava una maniera di pregare, di trarre forza da Dio. Sono così grata per questo e per le brave persone tra le quali era: giornalisti, operatori umanitari, con cuori buoni e che volevano davvero fare del bene nel mondo.

*Nel libro che ha scritto con Colum McCann ricorre la parola compassione. Attraverso questo sentimento possiamo impedire ad atti disumani di limitare la nostra umanità?*

Certamente. Penso che Colum McCann, con la sua or-

ganizzazione Narrative 4 parli di compassione radicale. E Jim aspirava a essere un uomo di coraggio morale, a fare la differenza nel mondo, nel suo piccolo. La compassione è parte del modo in cui dobbiamo osare parlare con persone che non comprendiamo, o che forse non ci piacciono nemmeno. Abbiamo bisogno di una via per comunicare, per poter avere un po' di compassione gli uni per gli altri. E questo è stato il miracolo del mio incontro con Alexandra. Lui mi ha davvero ascoltata, e io ho pregato per la grazia di ascoltare lui. Ed è stata una grazia. Lo Spirito Santo era presente in modo molto profondo. È stata una benedizione. Molto triste, ma è stata una benedizione.

Lei è una donna di fede. Quanto è stata importante la preghiera per vivere giorno per giorno la prigionia di suo figlio e poi il lutto?

Semplicemente fondamentale, fondamentale. Sono così grata. In molti modi, Dio mi ha preparata per tutta la mia vita. Perché ho ricevuto il dono della fede da adolescente, e la mia fede in un Dio misericordioso e amorevole è sempre stata molto importante per me. Ma è un dono, solo un dono. Quindi sapevo che Dio era presente. E molti, molti angeli sono stati mandati a circondarci dopo che Jim è stato ucciso. Molti angeli, molte benedizioni. Basti pensare alla benedizione di oggi: incontrare Sua Santità. Dio è stato molto buono con me, e mi ha sostenuta insieme alla Beata Madre in tutto questo. Mi ha tenuta salda.

Lei ha dato vita a una fondazione intitolata a Jim. Quali sono i suoi obiettivi e che risultati ha raggiunto?

A tre settimane dall'uccisione di Jim, abbiamo fondato la James W. Foley Legacy Foundation. L'intento era ispirare il coraggio morale di sostenere il ritorno dei nostri cittadini statunitensi quando vengono catturati o ingiustamente arrestati all'estero, e di promuovere la sicurezza in generale. Jim e gli altri americani, gli inglesi, sono stati uccisi perché il nostro governo scelse di non provarci nemmeno. Il nostro governo non negoziò nemmeno con i rapitori. Quindi ho sentito



Nell'immagine di sfondo, Jim Foley mentre legge un libro di Colum McCann

che era immorale. Ero arrabbiata e sentivo che dovevamo sfidare il nostro governo al suo dovere di proteggere i propri cittadini, cittadini innocenti, quando vengono catturati all'estero, non perché abbiano commesso qualche crimine, ma semplicemente perché sono americani. Quindi grazie a Dio, e a molte brave persone, più di 170 dei nostri cittadini sono tornati a casa liberi dalla prigionia all'estero. E ora i giornalisti sono più consapevoli della necessità di proteggersi e di stare al sicuro, perché oggi sono presi di mira. Passo gran parte delle mie giornate cercando di ispirare altre persone a usare i loro doni per il bene, ad aspirare ad avere un coraggio morale, a condividere i loro doni con il mondo. Sono successe tante cose in undici anni, ma la maggior parte viene da Dio,

tro possono produrre grandi cambiamenti. È un'indicazione che può valere più in generale per questo complicato momento storico?

Certamente. Io sono qui grazie all'incontro di Rimini, che mi ha così colpita, perché cerca di riunire persone di tutti i Paesi e da tutto il mondo per dialogare, per pregare, per essere ispirati dallo Spirito Santo, per imparare insieme e per discutere insieme. Dobbiamo farlo di più, perché quello che sta accadendo a Gaza ora è disumano, ed è così tragico. E in Ucraina, e in Sudan, e in tante parti del mondo. Quindi è anche per questo che sono così grata per la guida di Papa Leone XIV e per il suo appello alla pace. Ci sono molte belle mostre a Rimini, ma una riguardava i diciannove martiri d'Algeria. È stata molto toccante, e il cardinale Jean-Paul Vesco era pre-

«A tre settimane dall'uccisione di Jim – spiega Diane – abbiamo fondato la James W. Foley Legacy Foundation. L'intento era sostenere il ritorno dei nostri cittadini statunitensi quando vengono catturati all'estero, e di promuovere la sicurezza in generale»

perché quando accadono cose brutte, spesso è allora che le persone buone si fanno avanti e fanno accadere cose buone. Sono molto grata a Dio.

*Cosa ha significato per lei la vicinanza di Papa Francesco, dopo l'uccisione di suo figlio?*

La sua telefonata è stata un dono profondo. Ha chiamato molto presto. Un paio di giorni dopo l'uccisione di Jim, prima che chiunque dal nostro governo chiamasse. Ed è stato molto toccante, perché dei parenti di Papa Francesco avevano avuto un incidente d'auto, e lui stesso stava vivendo il proprio dolore, ma ha scelto di raggiungerci. Eravamo toccati e onorati. E mio cognato, che è di Madrid, era presente, quindi ha potuto parlargli in spagnolo. Tutti capiamo lo spagnolo. È stato un dono. E anche il modello di Papa Francesco è stato un dono per me. Ho ascoltato tanti suoi audiolibri.

*Dal suo libro capiamo che la conoscenza dell'altro, il dialogo, l'incon-*

sente e ne ha parlato. Un'altra, bellissima, era sulle profetie di pace, in gran parte realizzata da ragazzi giovani, adolescenti, che erano stati sfidati a cercare operatori di pace a Gaza, in Sudafrica, in luoghi di conflitto, in Ucraina. Trovare le persone che operano per la pace in mezzo al conflitto è stato molto, molto potente, perché quelli sono gli eroi. Quelle sono le persone che piantano i semi della pace. È stato un onore essere a Rimini.

*Salman Rushdie ha definito il suo libro "una storia spettacolare di violenza e perdono". Condivide questa definizione?*

Il perdono implica la misericordia, la misericordia di Gesù, la misericordia di Dio. Non può esserci perdono senza misericordia. La giustizia è necessaria, sì, ma la cosa più grande è la misericordia, che dobbiamo avere gli uni per gli altri: perdonarsi a vicenda, capire che siamo tutti imperfetti, siamo tutti peccatori, e abbiamo tutti bisogno della misericordia di Dio. Per me, è una storia di misericordia.

*Diane Foley, che cosa significa per lei, per la storia di suo figlio, aver incontrato Papa Leone XIV?*

Un dono incredibile. Come americani, siamo così onorati e grati di avere un Papa nato negli Stati Uniti, perché abbiamo bisogno di guarigione e speranza nel mondo. Come cittadina americana, sono stata profondamente onorata di incontrarlo e pregherò per lui, perché abbiamo bisogno della sua guida per la pace e la speranza nel mondo.

*Quando ha deciso di incontrare Alexandra Kotey, uno degli assassini di suo figlio, ha sentito il bisogno di dirgli chi fosse Jim. Chi era Jim? Perché voleva raccontare a Kotey di suo figlio?*

Penso che quando si è immersi nella guerra e nell'odio, nel jihad con l'Is, non si vedano volti. Non si vedono



Diane Foley insieme allo scrittore Colum McCann in audienza da Papa Leone XIV

## IL RACCONTO DEL SABATO

# Lo scrittore Voyeur, Volodiya e Beppe Viola in erba

di GIOVANNI D'ALESSANDRO

«Sono sempre stato convinto che gli scrittori siano dei *voyeur*. Innocenti, inconsapevoli *voyeur*, che trasformano in materia narrativa ciò che vedono; non quindi dei voyeur malati, da buco della serratura; piuttosto, degli osmotici assorbitori, senz'avvedersene, di quanto percepiscono e che, se li incuriosisce, trasferiscono nella sfera del racconto. Con questa consapevolezza abitare nel centro della città, come nel mio caso, in un appartamento affacciato su un parco pubblico con giochi per bimbi – quindi molto frequentato da loro, da genitori e nonni – mi regala un osservatorio, o meglio un uditorio/osservatorio, privilegiato: a volte in grado, per il magnetismo che mi si solleva da sotto casa, di distogliermi anche, come poco fa, dalla riscrittura per la nona volta del finale del mio nuovo romanzo, che non mi fa staccare gli occhi dal monitor del pc. A farlo è una vocina da prima elementare, massimo da seconda, di un bambino che gioca a pallone.

Da questa acuta, concitata vocina mi giunge la misteriosa frase: «No, Bologna! È fallo di mano anche se involontario, l'arbitro lo fischia, hai capito, scema?».

Ma chi è – mi chiedo – questo qua che parla col tecnicismo di un navigato commentatore di partite, la reincarnazione in erba di Beppe Viola? E con quale squadrina sta giocando, mista con bambine? Bologna è il cognome di una bambina? Ma poi perché quell'insulto finale, scema, che non si concilia col tono da incoraggiante maestrino, per l'involontario fallo commesso da lei? A rinfocolare questi dubbi c'è pure che la vocina non esprime solo una proprietà di linguaggio impensabile, ma non ha alcun accento; il bambino deve appartenere a un contesto familiare colto, in cui non si usa il dialetto e c'è passione per lo sport. Già, ma perché «Bologna» e perché «scema»?

Torno alle ultime righe del romanzo, croce e delizia di ogni narratore. Si sa che, se funzionano, quelle righe rappresenteranno il coronamento di un testo già insediato nel cuore del lettore, o almeno saranno in grado di fargli perdonare un testo che funziona meno. Così si porta il lettore ad esclamare quel finale, santificante: «bello!» che aveva in mente, o non aveva affatto in mente – e che rappresenta il non dichiarato obiettivo di ogni autore. L'apprezzamento del *desinit*, del finale – si sa – è molto più importante di quello dell'*incipit*, in quanto espresso a lettura finita. E quindi toglia una parola di qua, asciuga quest'altro rigo di là, cerca una frase di congedo a effetto, aggiungi togli rimetti una virgola e via dicendo...anzi scrivendo.

Mi arrovello, nulla mi farebbe staccare dal monitor del PC, se non da Viola *junior* mi arriva la seguente frase, che mi sforzo di tenere tra le cose non in grado di distrarmi. «Gooool! Ubriacante dribbling del bomber che insacca in rete!». Deve avere segnato, lo prova il grido di vittoria e starà correndo per l'aiuola a braccia levate. Sì, ma c'è una parola che mi fa alzare le sopracciglia, quel participio, «ubriacante», riferito al dribbling, e che nessun calciatore professionista, intento al giro trionfale, sarebbe in grado di pensare in tutta la vita, data la scarsa simpatia degli atleti per un vocabolario che vada oltre le duecento parole. Questa, semmai, sarebbe un'espressione proprio da Beppe Viola, il quale, per la sua cultura, sapeva anche coniare locuzioni poi entrate come *must* nelle radio-cronache di un certo livello; si può immaginare un aggettivo più efficace di «ubriacante» per sintetizzare un dribbling multiplo, in cui gli av-

versari vengono scartati uno dopo l'altro, senza avergli fatto capire alcunché? Ma resta la domanda: come fa un bambino ad avere un vocabolario così colorito, oltre che tecnico?

Non resisto alla curiosità. Esco sulla terrazza e guardo giù. Non c'è una bimba; non c'è Bologna, c'è Volodiya, diminutivo ucraino di Volodymyr, bambino della squadrina avversaria, in questa mini partita in ogni senso, con sei giocatori in tutto. E non c'è nessuna scema: Beppe Viola redivivo, che è uno scattante piccolino di statura, sta usando – capisco adesso – col coetaneo Volodiya il diminutivo Sheva, dato anni

litudine, come nell'esoscheletro di un avatar, senza speranza corazzato contro invasioni aliene.

Continuo a osservare la partita e Viola in erba si produce in un'altra frase che mi fa strabuzzare gli occhi: «Col cavolo, Sheva, qua stiamo su un campetto che è un'aiuola e va bene, ma hai quasi commesso fallo in area! Non sarà rigore, ma calcio di punizione indiretto sì!»

«Cioè?» – chiede Volodiya.

«Cioè punizione battuta da due. Tocco e tiro»

Non è possibile – dico a me stesso. Il con-

osce tutte le regole del gioco, penso come nessuno alla sua età: cos'avrà, sei, sette anni? Complimenti»

La mamma sorride, deve aver ascoltato altre volte questi complimenti e mi conferma che Matteo, *alias* Beppe Viola *junior*, fa la seconda, ha sette anni e mezzo e ha imparato queste frasi dal padre e dal nonno, appassionati di calcio. Quando a casa seguono le partite con gli amici, o rivedono quelle più famose, anche commentate dal mitico Beppe, il piccolo si mette in mezzo a loro ad ascoltare e non si perde una parola, imbevendosi come una spugna di tutto quello che sente. «Guardi – continua la mamma – «ne sa più del padre e del nonno sulla storia antica del calcio. Ha imparato a leggere a cinque anni e ovviamente le prime cose che è andato a cercare riguardavano il calcio, anche quello giocato dai romani».

Non mi risulta che i romani giocassero al calcio, per cui chiedo: «Cioè?».

«Non saprei neanche dirle bene, ma alcune settimane or sono ha fatto sedere sul divano tutti e tre noi, me, mio marito e mio padre, e ci ha letto un passo sulla partita disputata ai tempi dell'impero romano tra romani e scozzesi».

Brancolo ancor più nel buio, mai sentita nominare una partita del genere.

Lei se ne accorge e continua: «È una partita vera, non una favola, quella di cui parla il libro, disputata tra legionari e scozzesi verso la fine dell'impero romano, sotto al vallo di Adriano, che separava la Britannia dalla Scozia. Non mi ricordo chi ha vinto, ma quando mio marito ha chiesto a Matteo se sapeva che ai quei tempi erano scozzesi gli stessi legionari arruolati dai romani per fare la guardia al vallo, Matteo ha commentato: quindi un derby, tra scozzesi al di qua e scozzesi al di là del muro! E come facevano a non confondersi tra di loro? Mio marito gli ha risposto che non ne aveva idea, ma che certo i legionari non giocavano con la corazza. Allora – ha suggerito Matteo – si vede che gli «scozzesi venuti dall'altra parte del muro» giocavano col gonnellino, oppure si tingevano la faccia di blu. E noi non abbiamo saputo cosa rispondergli».

Incredibile anche questo racconto di archeologia dello sport, chissà se lo stesso Beppe Viola l'avrà mai ascoltata...noo!

Quello che sto sentendo adesso è troppo! Matteo sta dicendo a Sheva, appena finito sull'erba in un contrasto: «Sheva, se è contrasto spalla a spalla, non c'è fallo. Mica è colpa nostra se finisci a terra. Invece se tu ti ci butti apposta, e ci usi, è simulazione di fallo, sei da cartellino giallo»

Non riesco a trattenere la frase: «Signora, quando i bambini avranno finito di giocare, verreste un attimo sopra da me a prendervi un pasticcino col caffè per farvi sentire una cosa che sto scrivendo?»

La mamma mi guarda perplessa. Non può aver capito questa incontrollata esternazione. Inoltre la frase ha più implicazioni rischiose, per cui mi affretto a dire: «Invitiamo anche Volodiya e il nonno che deve essere quel signore là che parla ucraino, vero? Vede, signora, suo figlio Beppe Vio...volevo dire Matteo è un portento e sarà una futura rivelazione per la lingua italiana, come per la musica era Mozart che componeva a sette anni».

La signora resta perplessa. Ma forse, se insieme con lei e Matteo ci saranno Volodiya e il nonno, accetterà. Sono infatti diventato quasi implorante nel rivelare la ragione dell'invito: «Sono un romanziere...mi daresti una mano col finale del romanzo?»



Illustrazione di Cristiano Sagromola

fa dagli italiani a uno dei più forti attaccanti di tutti i tempi, l'ucraino Andriy Shevchenko. Il quale sarebbe omonimo, nel cognome, dell'ottocentesco poeta nazionale Taras Hryhorovic Shevchenko, famoso in Ucraina come Leopardi da noi (e oggi malinconicamente mandato in panchina da Sheva ad aspettare il suo turno, se mai tornerà). È l'Italia transnazionale e multietnica da terzo millennio, basta fare una passeggiata per rendersi conto che l'italiano si avvia a essere una delle varie lingue parlate nel Belpaese. Te ne accorgi camminando per strada o salendo su un mezzo pubblico, dal momento che, ancora, una grossa parte dei cosiddetti stranieri non ha un mezzo proprio o non ne fa uso per spostarsi. Il mezzo prediletto, l'auto, ce l'hanno invece, e irrinunciabilmente, quasi tutti gli italiani, i quali ci si chiudono dentro, anzi ci si rannicchiano dentro, spesso in silenziosa so-

retto di punizione «a due» non appartiene al bagaglio calcistico concettuale di un bambino di quest'età. L'avrà imparato in famiglia ascoltando il padre o gli zii o i nonni, ma non è normale che abbia memorizzato il concetto e lo abbia adattato all'area davanti alla porta delimitata dagli zainetti, sull'aiuola dove sta giocando.

Devo scendere nel parco. Mi avvicino a quella che ho individuato essere o la madre o la zia o la *baby sitter*. È la madre infatti, le do la mano e mi presento a lei con doverosa attenzione: in una società che ha trasformato la prudenza in paranoia meglio andarci piano coi bambini, qua se ne avvicini senza permesso nasce il dubbio di...ci siamo capiti.

«Permette, signora?» – le chiedo – «Io abito lassù e vorrei complimentarmi per il bambino. Gli sento dire delle frasi da commentatore sportivo esperto, ha un vocabolario pazzesco e